

Kieślowski e la cultura della Polonia libera

«Il comunismo è come l'Aids: dura fino alla morte. Non esiste cura». Non usa mezzi termini il regista polacco Krzysztof Kieślowski (1941-1996), nella sua autobiografia di inizio anni Novanta, un viaggio introspettivo in cui si intrecciano storia pubblica e storia privata che esce adesso in prima edizione italiana per **il Saggiatore** (*Blu, bianco, rosso*, a cura di Danusia Stok, Milano 2024, pp. 298, € 19). Il principio su cui si sono basate le dittature comuniste (giustizia ed eguaglianza per tutti) ha emanato, in Polonia e nei Paesi dove è stato applicato, un fascino non ancora finito, che tutt'oggi supera i confini dei sistemi politici dittatoriali che lo hanno adottato ed è fatto in modo tale da risultare difficile coglierne l'impossibilità di realizzazione.

Il risultato è una società nella quale sopravvivono «individui che non riescono a trovare una propria dimensione, che non sanno come vivere, che non sanno cosa è giusto e cosa è sbagliato e stanno disperatamente cercando»: si tratta infatti di un sistema politico che, in nome dell'eguaglianza, nega la libertà e «non ti permette di avere le cose che desideri», tanto da portare il regista ad affermare di essere deluso con sé stesso «perché faccio parte di questa nazione».

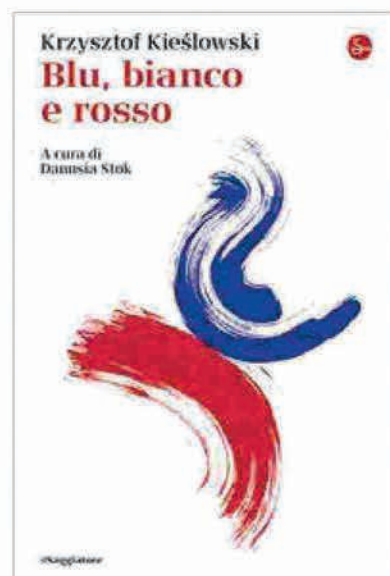
Tutto ciò «non è un rancore

verso le persone» e, dagli angoli più remoti di questo palcoscenico del non senso organizzato, Kieślowski riuscì, tra gli anni Sessanta e gli anni Novanta, a trasferire nella pellicola un desiderio di cambiamento che «alla fine diede vita a Solidarność» e fu quindi uno dei fattori che contribuirono alla caduta del comunismo nei Paesi dell'Est. Ma ciò che descriveva, sulla scorta dello stile di Dostoevskij, Kafka e Camus, era la Polonia pittoresca, con i suoi edifici fatiscenti, «le sue scale fatiscenti e la sua gente fatiscente» che però cerca le risposte a domande fondamentali:

Perché tutto questo? Perché alzarsi al mattino? Perché andare a letto la sera? Perché alzarsi di nuovo? Come passare il tempo fra un risveglio e l'altro? Come trascorrerlo per riuscire a farsi la barba o a truccarsi tranquillamente al mattino?

Ciò che gli interessava era proprio quello che il totalitarismo comunista impediva, vale a dire comprendere le ragioni profonde dell'agire umano:

Anche se sta succedendo qualcosa di ingiusto e qualcuno si sta comportando male, io cerco sempre di capire le ragioni di quella persona. Buone o cattive che siano, ciò che mi interes-



sa è cercare di capire perché le persone sono così.

E quindi, anche se agli occhi dell'opinione pubblica in Polonia tutti gli attivisti del Partito erano una banda di ladri, «persino tra i comunisti c'erano persone che avevano buoni propositi».

La vocazione per il cinema

Il regista di Varsavia, che dichiarava di girare film perché era l'unica cosa che sapeva fare, è noto al grande pubblico per *Decalogo* (10 film per la tv ognuno dei quali illustra uno dei Dieci Comandamenti) e *Tre colori* (*Film blu*, *Film bianco*, *Film rosso*), sui tre

principi della Rivoluzione francese. Cresciuto da bambino e da adolescente nella Polonia comunista degli anni Quaranta e Cinquanta, aveva frequentato, negli anni Sessanta, prima la scuola di teatro polacca nel suo momento migliore e poi quella di cinema che «era veramente di larghe vedute e non aveva niente a che fare con la propaganda comunista» almeno fino al 1968. Si era quindi dedicato al documentario proprio per dar voce a questa generazione di individui martoriati dal comunismo, provando sulla propria pelle cosa voleva dire realizzare film spesso in mancanza di mezzi, ma sempre nella convinzione che il girare fosse l'attività più importante della sua vita:

Realizzare film non significa avere a che fare con pubblico, festival, rassegne e interviste. Significa alzarsi dal letto ogni mattina alle sei. Significa freddo, pioggia, fango e dover trasportare luci pesanti. È un'impresa esasperante e, a un certo punto, qualsiasi altra cosa deve passare in secondo piano, inclusa la famiglia, le emozioni e la vita privata.

In seguito passò alla finzione, solo quando si rese conto che la polizia del regime utilizzava le sue pellicole per indagare le persone. Poi, durante gli anni Settanta, quando fu vicepresidente dell'Associazione dei registi polacchi presieduta da Andrzej Wajda, entrò nel gruppo del «cinema dell'ansia morale», al quale appartenevano anche lo stesso Wajda e il regista di origine italiana Krzysztof Zanussi, che riteneva fosse necessario «fare qualcosa tutti insieme».

Wajda, morto nel 2016 e autore di *Katyn* (2007), diresse *Danton* (1982), mentre il regime di Gierek, dopo aver portato il Paese alla crisi economica e al rialzo dei prezzi dei pochi generi alimentari rimasti, riconosceva i sindacati liberi, i diritti civili e la libertà di informazione, anche sull'onda lunga

dell'elezione del cardinale Wojtyła a papa nel 1978. Ciò provocò la reazione di Mosca che, nel 1981, mise al Governo il capo dell'esercito polacco e primo segretario del Partito, il generale Jaruzelski, il quale introdusse la legge marziale, provocando anche la fine dell'industria cinematografica.

La legge marziale «fu abolita un po' prima di quello che ci saremmo aspettati» e fu allora che Kieślowski, in una giornata fredda e piovosa, si sentì dire dal suo sceneggiatore: «Qualcuno dovrebbe fare un film sui Dieci Comandamenti». *Decalogo* è quindi il tentativo di raccontare le storie di 10 o 20 individui che vivono un momento difficile «in un grande quartiere di proprietà dello Stato, con migliaia di finestre tutte uguali incorniciate nell'inquadratura». Si trattava del più bel quartiere di Varsavia («si può quindi immaginare come siano gli altri»), dove, tra le pieghe dell'anonimato, resta solo la coscienza:

Facciamo molto per le persone che amiamo (apparentemente) ma quando ripensiamo al giorno appena trascorso, vediamo che, sebbene si sia fatto tutto per loro, non ci è rimasta la forza o il tempo di stringerli tra le braccia e di pronunciare una parola gentile e te-

nera. Non ci è rimasto il tempo per i sentimenti né il tempo per la passione (che è strettamente collegata ai sentimenti); credo che in questo stia il vero problema. Le nostre vite scivolano via come la sabbia attraverso le dita.

Soltanto in piena era Gorbačëv, in seguito ai colloqui della «tavola rotonda» del febbraio 1989, ci furono libere elezioni che portarono il sindacato Solidarność a prendere parte al potere. Un paio di anni dopo, la produzione di Kieślowski, a partire da *La doppia vita di Veronica*, si spostava in Francia, dove il regista polacco, che non poteva immaginare sé stesso senza la Polonia (ma non volle mai aderire a Solidarność in quanto non si sentiva tagliato «per quei tempi rivoluzionari»), raggiunse la notorietà internazionale. Morì a Varsavia nel 1996, a soli 55 anni, per un attacco di cuore.

Ho un taccuino, il cosiddetto taccuino del regista. Ma credo fermamente che una buona idea rimanga comunque da qualche parte. E, fondamentalmente, tutti quei taccuini non sono necessari. Succede qualcosa e improvvisamente ritorna quell'idea che era già stata giudicata una buona soluzione.

G.B.



Krzysztof Kieślowski (1941-1996)